This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

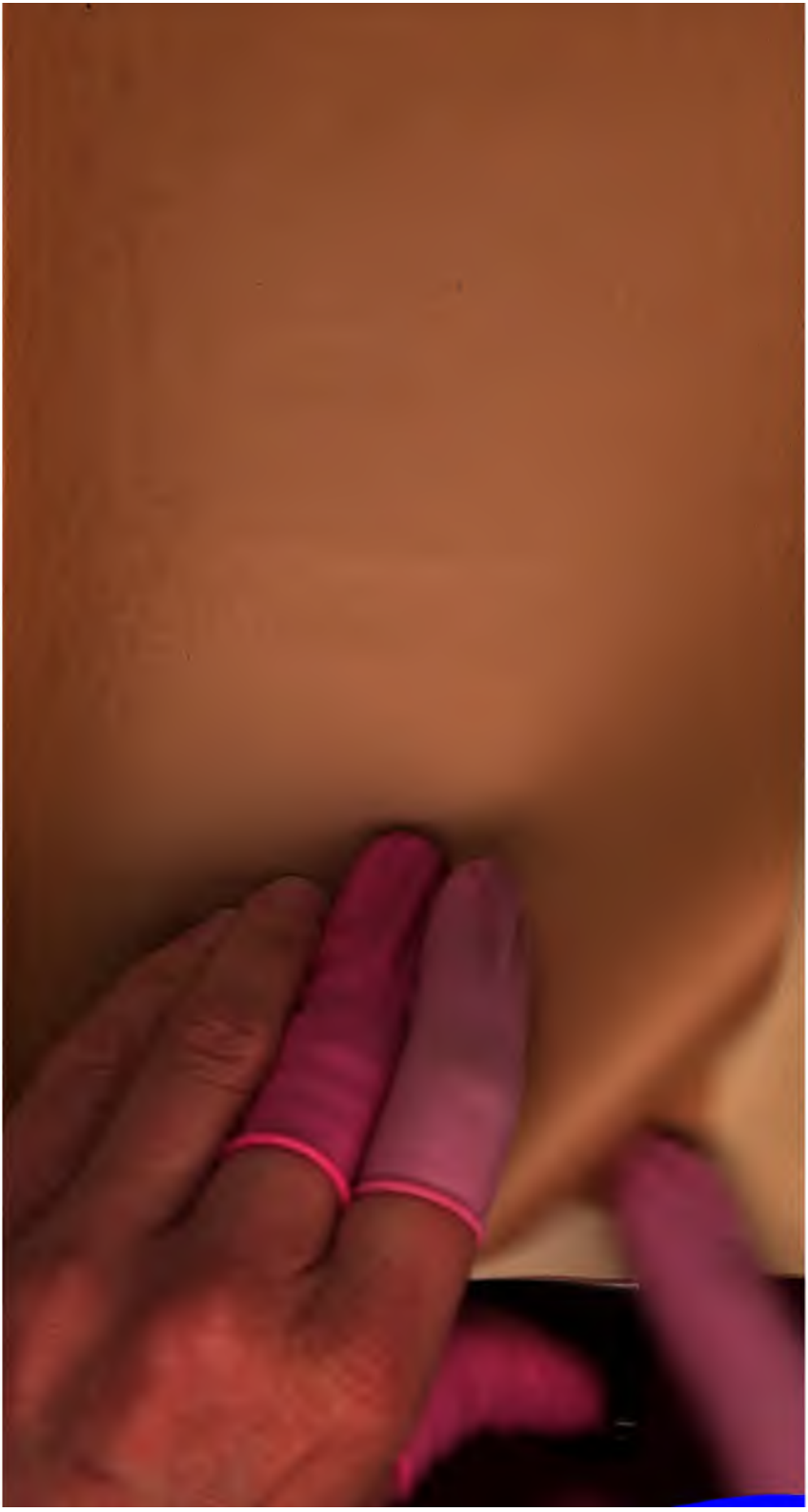
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

850.8
S280

LELAND·STANFORD·JVNIOR·VNIVERSITY



SCELTA

DI

CURIOSITÀ LETTERARIA

INEDITE O RARE

DAL SECOLO XIII AL XVII

in Appendice alla Collezione di Opere inedite o rare

DISPENSA CL

Prezzo L. 5

Di questa SCELTA usciranno otto o dieci volumetti all'anno; la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 202: il prezzo sarà uniformato al numero dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: sesto, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

Gaetano Romagnoli

Per errore tipografico la dispensa CXLIX è segnata CXLVIII.

VOLUMI GIÀ PUBBLICATI (*)

* 1.	Novelle d' incerti autori	L. 3	—
2.	Lezione o voco Cicalamento di M. Bartolino	» 5	—
3.	Martirio d' una Fanciulla Faentina	» 1	25
4.	Due novelle morali	» 1	50
* 5.	Vita di Messer Francesco Petrarca	» 1	25
6.	Storia d' una Fanciulla tradita da un suo amante	» 1	75
7.	Commento di ser Agresto da Ficaruolo	» 5	—
8.	La Mula, la Chiave e Madrigali	» 1	50
* 9.	Dodici conti morali	» 4	—
10.	La Lusignacca	» 2	—
11.	Dottrina dello Schiavo di Bari	» 1	50
12.	Il Passio o Vangelo di Nicodemo	» 2	50
13.	Sermone di S. Bernardino da Siena	» 1	50
14.	Storia d' una crudel matrigna	» 2	50
* 15.	Il Lamento della B. V. Maria	» 1	50
16.	Il Libro della vita contemplativa	» 1	50
* 17.	Brieve Meditazione sui beneficii di Dio	» 2	—
18.	La Vita di Romolo	» 2	—
19.	Il Marchese di Saluzzo e la Griselda	» 2	—
20.	Novella di Pier Geronimo Gentile	» 2	50
21.	Due Epistole d' Ovidio	» 2	—
22.	Novelle di Marco Mantova scrittore del sec. XVI	» 5	—
23.	Dell' Illustra et famosa historia di Lancilotto dal Lago	» 3	—
24.	Saggio del Volgarizz. antico di Valerio Massimo	» 2	50
25.	Novella del Cerbino in ottava rima	» 2	—
26.	Trattatello delle Virtù	» 2	—
27.	Negoziazione di Giulio Ottonelli alla Corte di Spagna	» 2	—
28.	Tancredi Principe di Salerno	» 2	—
29.	Le Vite di Numa e T. Ostilio	» 2	—
30.	La Epistola di S. Jacopo	» 2	—
31.	Storia di S. Clemente Papa	» 3	—
32.	Il Libro delle Lamentazioni di Jeremia, e il Cantico de' Cantici di Salomone	» 2	—
33.	Epistola di Alberto degli Albizzi a Martino V.	» 2	—
34.	I Saltarelli del Bronzino Pittore	» 2	—
35.	Gibello. Novella inedita in ottava rima	» 3	—
36.	Commento a una Canzone di Francesco Petrarca	» 2	50
* 37.	Vita e frammenti di Saffo da Mitilene.	» 3	—
38.	Rime di Stefano Vai rimatore pratese	» 2	—
39.	Capitoli delle Monache di Pontetetto presso Lucca	» 2	50
* 40.	Il libro della Cucina del sec. XIV.	» 6	—
41.	Historia della Reina d' Oriente	» 3	—
42.	La Fisionomia, trattatello	» 2	50
43.	Storia della Reina Ester	» 1	50
44.	Sei Odi inedite di Francesco Redi	» 2	—
45.	La Istoria di Maria da Ravenna	» 2	—

(*) Le dispense segnate con asterisco non si vendono separatamente, anzi si acquistano pagando il doppio del prezzo segnato.

SONETTI

DI

FRANCESCO RUSPOLI

EDITI ED INEDITI

COL COMMENTO

DI

ANDREA CAVALCANTI

NON MAI FIN QUI STAMPATO

16:0-73

BOLOGNA

PRESSO GAETANO ROMAGNOLI

1876

Edizione di soli 202 esemplari
per ordine numerati

—

N. 148

109779

Bologna. Tipi Fava e Garagnani.

PREFAZIONE

Quando l'amico mio Comm. Francesco Zambrini mi cesse la cura di allestire per le stampe i Sonetti del Ruspoli e il commento di Andrea Cavalcanti che gli accompagna, tratti dal Codice Palatino N.° 430, benignamente mi avvertì che avrei trovata materia per la maggior parte poco piacevole e quasi ingrata. Perchè se importantissima era la pubblicazione dei

Sonetti del Ruspoli per l' aggiunta di parecchi inediti che nel Codice predetto si ritrovano; se curiose notizie ed aneddoti nuovi o poco conosciuti si leggevano nel Commento del Cavalcanti, la fiacchezza e stemperatezza dello stile di quest' ultimo era tale che veramente a lungo andare non poteva a meno di riuscir fastidiosa a qualunque più paziente lettore. Messomi al cimento, trovai che l' amico mio mi aveva detto la verità; ma d' altra parte la certezza di rendere un servigio alla repubblica letteraria col pubblicare i Sonetti inediti del Ruspoli che ben otto di numero nel Codice Palatino si ritrovano e nella nostra edizione si riproducono, mi fecero di buon

animo progredire nel lavoro; non tacendomi ancora che l'importanza e la curiosità delle notizie fornite dal Cavalcanti riguardo agli uomini posti in satira dal Ruspoli, avrebbero forse diminuita la noja o la sazietà che poteva arrecare la maniera del suo dettato. Nè mancai di adoperare quella maggior diligenza che per me si poteva intorno ai Sonetti editi; tenni sempre a confronto le edizioni migliori; riportai fedelmente le varianti a piè di pagina; riordinai la punteggiatura, ma di ciò infuori non mi permisi di recar verun altro benchè minimo cangiamento.

Questo è, in breve, quanto io ho fatto per la presente ristampa; premendomi anzi tutto di ripro-

durre fedelmente, secondo i testi, il mio autore, lasciando ad altri la cura di foggiarlo, ove credesse, all' usanza del giorno, o di tosarlo colle forbici della moderna critica, che ha aggiustato per le feste molti altri dei nostri classici scrittori.

ALBERTO BACCHI DELLA LEGA

Copia fatta sul Codice Palatino N. 430

SONETTI

DI

FRANCESCO RUSPOLI

COL COMMENTO

DI

ANDREA CAVALCANTI

SONETTO I.

Egli è in Firenze un certo Animalone,
che fa il Poeta a vento e 'l Dottoraccio
e studia poesia sur un libraccio,
che compose una volta Giambracone.

Gli è alto di statura e magherone;
s' egli è presentuoso (1), io ve lo taccio:
son le sue gote e'l ruvido mostaccio
da mandarvi i Cazzotti in guarnigione (2).

(1) *presuntuoso* legge la stampa.

(2) La Crusca citando questo verso alla voce *cazzotto,* legge *guernigione.*

Vorrebbe la corona in poesia,
che gli starebbe in capo per l'appunto,
com'un aratol 'n una sagrestia.

Fa il grascin de' poeti; e 'l contrappunto
rivede a chi compon, gonfiando in via
colla sua felpa e 'l collarin trapunto;

e poi che io son qui giunto,
vò dirvi ancor, ch'egl'è (1) quella persona
che messe già la Trinità in canzona.

Ho osservato in questo Sonetto un grande artifizio del nostro Poeta, il quale però è comune a quasi tutte o alla maggior parte delle sue composizioni; e questo è, che ei pretende, ch'egli s'intenda di chi egli parli, senza nominar la persona per mezzo della descrizione, ch'ei ne fa. Il che ne' suoi tempi, da chi lo bazzicava e sapeva i suo' riboboli ed il suo genio e le sue passioni, e conosceva quelle persone alle quali erano tagliate ad-

(1) *egli è* la stampa.

dosso le sue composizioni, non era punto punto difficile a rinvenire. Ma mancati in questo processo di tempo gli uni e gli altri, e pochi restandoci di quei che ne abbino auto notizia, stimo molto giovevole all' intelligenza di esse di raccontarne quel tanto, che per ancora mi resta nella memoria.

Questo Sonetto adunque, con quel che segue, furon fatti dal nostro Ruspoli sopra di un cotal Carlo Marrucelli vivuto ne' suoi tempi, e tanto quanto anco ne' miei, e però da me molto ben conosciuto. Praticava assai questo tale per le pancacce et in S. Maria del Fiore et in altre conversazioni in cui si riducevano diverse persone virtuose; e benchè egli non avesse mai studiato e per conseguenza pizzicasse più dell' ignorante che dell' idiota, con tutto ciò presumevasi di sè medesimo; e, facendo del critico, biasimava e indiscretamente lace-

rava le composizioni degli altri; chè avendola una volta ingaggiata col Ruspoli et aspramente, con parole satiriche e mordaci, biasimatogli a viso presente alcune delle sue Poesie, ne buscò questo et alcuni altri frizzanti Sonetti, che dal medesimo gli furono in vendetta (1) stampati addosso. Era il Marrucelli grande di statura, il che denotano quelle parole. *Un certo animalone che fa 'l Poeta a vento* ec. Ho lungamente esaminato fra di me che cosa possano essere i Poeti a vento e non avendo nel mio cervello trovato alcun ripiego che ci quadri, mi risolvo a credere, non essendo l'ambizione e prosunzione di sè medesimo altro che un vento senza alcuna sussistenza, che il Ruspoli, per Poeta a vento, abbia voluto inferire, che il Marrucelli fossi solamente Poeta, secondo la sua pre-

(1) Forse meglio *a vendetta*.

sunzione e non altrimenti; se già noi non dicessimo, che per *Poeta a vento* egli avesse voluto intendere un uomo di poco fondamento e stabilità, forse a similitudine de' mulini a vento, che, per ogni poco d' aura che spiri, girano velocissimamente.

E studia Poesia sur un libraccio, che compose una volta Giambracone. Chi si fosse questo Giambracone, non ho io per ancora rinvenuto, benchè molto n' abbia cercato et addomandatone a più persone; e pensomi, essendo egli un nome vano e di persona per avventura non mai stata, che il Poeta abbia voluto inferire, che Carlo Marruccelli studiasse poesia sù libri, o autori sciamannati e sciatti, e che non furono forse mai; che tanto viene a dire, quanto non istudiasse niente (1).

(1) istudiasse tanto.

Gli è alto di statura, e magherone;
S' egl' è presentuoso, io ve lo taccio;
Son le sue gote e 'l ruvido mostaccio
da mandarvi i cazzotti in guarnigione.

Li due primi versi di questo quadernario sono assai chiari e però non richieggono altra sposizione. Quanto agli altri due, che seguitano, è da sapersi, che il Marruccelli era assai brutto d'aspetto e ruvido di costumi; e, tra l' altre particolarità delle sue fattezze, aveva la faccia asciutta, lunga e con poco pelo; e quel poco, più tosto simile alle setole del porco che a capellatura d' uomo; le tempie larghe e tanto grandi et in fuori le ganasce, che s' egli fosse vissuto a' tempi (1) del Porta, egli del sicuro nella sua Fisonomia l'avrebbe riposto, nel numero di coloro che tengono la Fisonomia del cavallo. Con tutto ciò

(1) a' giorni.

fu nella sua gioventù damerino e per conto di dame uccise in quella un gentil' uomo, fratello del cavaliere frà Donato Rustici, Cav. di Malta, che fu l' ultimo di quella famiglia. *Cazzotti.* Questa parola, ancor che anzi immodesta che no, mediante il suono, è tanto comune in Firenze, che l' intendono infino le donne, etiamdio non maritate; tutta via, se qualche forestiero non troppo pratico nella nostra favella avesse desiderio di sapere per l'appunto quel che sieno, può rimettersi per la più corta a Siena, del mese (1) d'Agosto, a piazza Tolomei, o di Carnovale (2) in Firenze, alla piazza di S. Croce, quando vi si giuoca al Calcio, perchè nell'uno e nell' altro luogo ne vedrà dispensare a gran dovizia.

In guarnigione. Questo è termine

(1) nel mese....
(2) e di Carnevale.

militare, e corrisponde, per mio credere, a quello che dicevano i Latini in *Hibernis*. E mandare i soldati in guarnigione, non per avventura monta altro, che mandargli al loro alloggiamento, dove stanziano tutta la 'nvernata e parte della primavera, fino a che non ritorna la stagione del campeggiare. Sicchè mi pare, che il nostro Ruspoli abbia voluto mostrare, che 'l personaggio ridicoloso (1) da lui dipinto e la sua ruvida presenza, chiamasse a sè da lontano le pugna, non altrimenti tirandole a sè per natural simpatia di quello che soglia fare l' ambra la paglia, il ferro la calamita e le spalle de' furfanti le bastonate. E di più che ella non meritasse solamente quattro pugna per gentilezza, ma una tempesta di graniti e pesanti sgrugnoni, da restarvi attaccati e fidecommissi per lungo tempo.

(1) ridicolo.

Vorrebbe la corona in poesia
che gli starebbe in capo per l'appunto
com' un aratol 'n una sagrestia.

Per palesare (1) a tutt' uomo la poca proporzione, che avrebbe auto col capo, anzi, per meglio dire, con la zucca del Marrucelli la da lui tanto bramata corona d'alloro, degno fregio degli onorati Poeti, non poteva nè anco Omero, non che il Burchiello od il Berni, saporitissimi ingegni nostrali, trovare per via di similitudine due termini tanto proprii, nuovi e discordanti e fra i quali si desse manco connessione e simpatia, quanto tra gli aratoli e le sagrestie! Ed è sì bello questo pensiero, e sì felicemente ritrovato ed espresso, ch' io giurerei, che per questo solo concetto meritasse il Ruspoli l'applauso delle Muse.

(1) Il ms. legge *parlare*.

Fa 'l grascin de' Poeti: e 'l contrappunto
rivede a chi compon gonfiando in via
con la sua felpa e 'l collarin trapunto.

A coloro, che sanno cosa sieno i grascini e qual si sia il lor mestiero ed ufizio, cioè d'andare attorno con un paro di staderette, pesando tutte le cose comestibili, che si vendono, per riconoscere se veramente son date di giusto peso a chi le compera, non farà di mestieri sopra questo ternario apportar altra dichiarazione. Sì come ancora a quelli, che ànno notizia di musica, non è necessario l'esplicare, che cosa sia *spartito* o *contrappunto*, non essendo altro il rivedere il contrappunto a chi compone, che richiamarlo, come diciamo noi o tenerlo al sindacato e rivederli a minuto il conto, s'egli abbia secondo doveva, in conformità delle buone regole, poetato e composto.

Con la sua felpa e 'l collarin trapunto.

Era il Marrucelli persona commoda e che si trattava bene nel vestire ed andare ornato, portando d'inverno la sua felpa, che è una sorte di drapperia ricca o con pelo, a guisa di quello delle pelli degli animali, la quale già s'usava per foderare cappe e mantelli di persone nobili e di gran conto; teneva caldo e faceva bella mostra ed era di gran pregio, ma oggi non s'usa più.

E il collarin trapunto.

Parla in questo luogo il Poeta per ironia, volendo qui accennare la portatura del collare del Marrucelli, costumando elli di portare certi collaracci grandi e con gran cava o giglietto, che ad esso quantunque grande riuscivano nulla di meno grandissimi e sproporzionati, di modo tale che a me, che molto bene me ne ricordo, sembravano aver più tosto del tornaletto, che del collare.

e poi ch' io son qui giunto
vo' dirvi ancor, ch' egl' è quella persona,
che messe già la Trinità in canzona.

Intorno al mistero della SS.ma Trinità conviene più adoperare la fede, che la penna e particolarmente in materia di Poesia. Onde avendo il Marrucelli fra l' altre sue, composta e data fuori una Canzone sopra detto venerabilissimo suggetto, diede occasione e materia al Ruspoli di formare per trafiggerlo con le sue medesime armi questo bello e saporito equivoco. Imperocchè nella nostra natural favella, mettere in Canzona, altro non significa, che mettere in burla; di maniera che con la chiusa del presente Sonetto viene a dare quasi quasi d'Eretico, o almeno di cattivo Cristiano al suo avversario, il che gli vien fatto con arguzia e garbo maraviglioso. Conviene in questo luogo, che io racconti quello che

avvenne nella pubblicazione di questo Sonetto, perchè è veramente cosa degna di riso e di compassione, come in altro proposito contò (1) il Berni. E ciò fu. Era solito Francesco Ruspoli, quando voleva dar fuori qualche sua composizione, di farlo per mezzo de' suoi amici, fra i quali allora era il Dottore Mess. Albizzo da Fortuna, gentil uomo Fiorentino, a cui fu dal Ruspoli raccomandata la cura di pubblicare il presente Sonetto. Andò adunque il detto Albizzo, dopo averlo imparato a mente, una sera nella (2) Spezieria del Ponte alla Carraia, dove sapeva, che il Marrucelli, che stava a casa in via della Scala, era solito di ritirarsi a veglia; e trovatolo con molti altri, che quivi, secondo il solito si trattenevano, come che ei fosse, arrivatovi a caso,

(1) cantò il
(2) una mattina nella

fu invitato a sedere e ragionare con gli altri; e da alcuno della conversazione domandato il Fortuna, se egli avesse cosa alcuna di nuovo, rispose: Io non mi trovo altro di nuovo, che un sonetto del Ruspoli, che io ho sentito oggi recitare, che mi è tanto e tanto piaciuto, che mi si è fisso tanto nella memoria, che io credo non me l'aver mai a dimenticare. Tutti gli furono attorno a pregarlo, che ne volesse favorir la Conversazione (che molto ben sapeva chi era il Ruspoli e la maniera del suo comporre). Mess. Albizzo, come quello che vi era ito a bella posta, non si fece troppo pregare, e cominciato a recitarlo, non fu appena arrivato a mezzo, che il Marrucelli, volendo fare il saputo e l' indovino, disse: Questo Sonetto è fatto sopra il Colombo. Per il Colombo era comunemente inteso Lodovico delle Colombe, Filosofo, Astrologo e Mat-

tematico (1) e Poeta, et in somma uomo erudito e versato in ogni sorte di letteratura; ma all' incontro, critico e satirico e mordace al paragone. E perchè egli era grande di persona (2), asciutto e di presenza non molto grata, gli guardavano a prima vista molto bene una gran parte di quegli attributi, che dal Ruspoli erano stati dati al Marruccelli in questo Sonetto; onde egli ebbe qualche cagione di credere, che il Sonetto fosse stato tagliato addosso al Colombo. Nella quale oppinione tanto più si confermò, quando Mess. Albizzo arrivò a quel verso: *Gonfiando in via, colla sua felpa e'l collarin trapunto.* Già (3) che ancora il Colombo portava la felpa e un collare assai grande. Ma quando ei sentì poi la chiusa, ri-

(1) Astrologo, mattematico
(2) e di persona.
(3) Poichè ancora

cordatosi d'aver composto la Canzone della SS. Trinità et accorgendosi, benchè tardi che quella festa era stata fatta per lui, ammutolì non senza molte risa di tutti gl'altri di quella sollazzevol brigata, che intesero il gergo e compresero per filo e per segno il fine che aveva avuto il Fortuna nel venire a recitare quel Sonetto in quel luogo.

SONETTO II.

Mal lievito Poeta, ch'ài ripieno
il ventre di concetti furibondi;
che ti possa sbarbare il mal de' pondi
con l'azzime tue rime dal terreno.

Sconfonde il tuo ragliar, com'un veleno,
le rime (1) de' Poeti più facondi;
Asinaccio che rodi e sbarbi (2) e sfrondi
i rosai di Parnaso e sciupi il fieno.

(1) La stampa: *gli orecchi*.
(2) *svelli*, variante riportata nel nostro manoscritto.

Sonetto, seguita ancora a dileggiarlo e sferzarlo in quest' altro. In cui soprammodo si dee commendare il nostro Poeta, perchè egli sostiene, intrafinefatta il decoro e si trattiene e scherza leggiadramente tuttavia sulla medesima metafora; già che avendo dato al suo avversario in faccia, di *Mal lievito*, cioè di mal fatto, di poco stagionato e di non ben composto, di dispiacevole al gusto, di nocivo alla sanità e di durissimo alla digestione, stando sempre sulla metafora del pane, sino all' ultimo vi si mantiene, concludendo *coll' azzime tue rime dal terreno.* Essendo in buona favella fiorentina a dire il medesimo *azzimo,* che non intieramente o niente lievito.

Il mal de' pondi. Questa infermità, s' io non sono affatto errato, è la medesima che i nostri antichi chiamavano il cacasangue; e perchè io mi suppongo, che pochi trovar

totipo della carità fraterna. Scusimi la Crusca, se la penna s'è lasciata scappare una parola troppo licenziosa. Quel *rodere* e *sfrondare* e, come altrimenti si direbbe, *disertare i rosai di Parnaso* e *sciupare il fieno,* che pure non è fieno da oche, non vuol dir altro, s'io non m' avviluppo, se non che, sebbene il Marrucelli a qualche punto di luna componeva qualche coserella, lo faceva con sì poco garbo e con tanta poca grazia, e, come averebbero detto i latini, *invita Minerva,* che più tosto rassembrava un guasta mestieri, che un grazioso Poeta — *E sciupi il fieno* ec. Stando sempre su la medesima metafora dell' indiscrizione asinina, si serve ancora de' vocaboli rusticali, appropriati a' soggetti, ch' egli fa comparire in iscena; essendo per l' ordinario i villani compagni inseparabili de' somari, a' quali inseparabilmente vanno dietro. Onde non

Conte Piero de' Bardi il vecchio, il Sig. Pietro Pietri Danzicano, morto poi in Padova intorno all'anno 1660, d'età di sopra a 80 anni, il nostro Ruspoli ed altri di questa tacca, co' quali si ritrovava molto spesso il Marrucelli e praticava con essi. Dissi praticava con loro (1) e non essi con lui, che è per l'appunto quello, che vuol significare il Poeta dicendo — *Dunque perchè coi Dotti vai in guinzaglio.* Guinzaglio è quel laccio col quale si tengono legati al braccio de' cacciatori in caccia i cani levrieri, per dar loro l'andare all' occasione e quando loro in acconcio o voglia ne venga; e perchè bene spesso più cani si tengono infilati in uno stesso guinzaglio e vanno via camminando di conserva et alla pari, di qui piglia il Ruspoli la similitudine di camminare in con-

(1) Dissi praticava, perchè egli in fatti era quelli che praticava con loro, e non essi con lui.

una città e per altro luogo abitato, fiutano tutte le cantonate, dove sentono, che qualche altro cane abbia pisciato, per pisciarvi ancor essi, quasi che con quel fiutare conoscano, come, quando e da chi sia prima stato pisciato in quel luogo. Et in quella medesima maniera il Marrucelli, entrando per le librerie, andasse annasando, se vi vedeva alcuna cosa di nuovo, per dirvi sopra il suo parere e bene spesso tassarla e lacerarla.

Ti par dovere in su la Poesia
d'ognun pisciare e dal tuo rotto vaglio
sbalzarla fuori e gridar: via, via?

Mantenendosi sempre su la medesima metafora, dice *pisciare in su la Poesia d' ognuno*, cioè vilipendere, biasimare, conculcare e finalmente come per uso si dice, scompisciare e dar cattiva concia et odore all' opere Poetiche di chi che sia.

taccare il campanaccio a quelle bestie, che son maggiori, e servono per guida dell'altre. Onde per conseguenza — *Bue col campanello* non viene a significare, se non bue d'ogni bue maggiore e guida e capo squadra di tutti i buoi o per meglio dire, di tutta la buaggine. Gli altri due versi accennano, che il Marrucelli si piccava di buon mattematico e di buon cosmografo; quantunque io non creda, nè abbia mai sentito dire, che egli fosse miglior lavaceci in questa, che nell'altre facultà o scienze.

poss'io volar 'n un fondo,
se sei Poeta quanto una civetta,
baccellon da sgranar con un'accetta.

Il testo in questo luogo è per sè stesso assai chiaro e la chiusa di questo Sonetto non è inferiore a quella dell'antecedente. E conclude molto efficacemente, canonizzando, con garbo grande, il suo avversario

per un Baccellone di quei della maggior sorte: non so se di quei de' campi o vero di quelli degl' orti, custoditi da quella guardia, che fa paura tal volta nel primo ingresso alle donne di poco cuore.

SONETTO III.

Un ch' ha le gambe a faccelline storte,
e la sua nobiltà sul codrione;
se par nel viso un Sant' Ilarione,
più tristo è poi d' un Birro delle porte.

Le sue bugie son peggio della morte,
ma le porge con tanta divozione,
ch' io ne disgrado il miglior bacchettone,
quando si disciplina e batte forte.

Quest' è quel Moisè del contrappunto
che i virtuosi sbalza e ripercuote,
nè gli sovvien ch' ei mendicò 'l panunto.

O Santa Caterina delle Ruote,
mandate una saetta per l' appunto,
che lo fenda nel mezzo delle gote;

se il Zazzerino una numerosa, quantunque poco fortunata, prole, di circa a sei figliuoli maschi, che nella loro adolescenza perirono tisichi, fuori che il maggiore, che arrivò all'età di 35 anni, poco più, e fu Lettore di Mattematiche nello Studio di Pisa, ingegno maraviglioso e che sotto il Galileo Galilei aveva tanto appreso di questa professione, che egli usava per ischerzo, ma con fondamento di sincera verità, chiamarlo il suo Demonio; e fu successore all'Aggiunti in detta Cattedra e morissi anch'egli tisico, ma in età provetta come abbiamo accennato. L'altro fu Alfonso che, essendo di pelo rosso, come il padre, era comunemente detto *il Rosso de' Peri*, che attendeva alla musica e riuscì in essa suggetto assai buono e cantore grato e grazioso; il quale per la cattiva riuscita, ch'ei fece, sarebbe tornato il conto ch'ei fosse morto prima di tutti

zamente uccise; e quello, che è peggio, che ella si trovava gravida di tre in quattro mesi. A conto del quale eccesso, egli incorse nella pena ordinaria del capo e nella perdita di tutto il suo avere: la quale condennazione ebbe luogo in tutti li suoi beni, fuori che in un grosso podere, posto in piano di Ripoli, di annua rendita di sopra a dugento scudi; il quale, suo padre molti anni a dietro avea condotto a linea masculina dallo spedale degl'Innocenti; et alcuni denari che egli aveva o sul Monte del Sale di Firenze o più tosto su i Monti di Roma. Il quale podere, anco indirettamente, lo campò dalla pena della vita. Dissi *indirettamente*, perchè potendo la famiglia del Palazzo della Giustizia, senza gran difficoltà, chiapparlo, mentre che egli dopo il fatto si raggirava in pian di Ripoli dalla chiesa alla villa, Mess. Santi Cosci da Bienti-

na, Procuratore e Luogotenente Fiscale, non si curò gran fatto di farlo ridurre nelle forze della Giustizia, considerando sottilmente, che in quel caso conveniva farlo necessariamente morire; e che per detta morte quel podere, così buono, per mancanza di linea, ricadeva alla casa pia degl'Innocenti. Onde anteponendo, con ingordo e perverso consiglio, l'interesse del Fisco all'esemplar gastigo, che ad un eccesso così enorme stava ben darsi, permesse che egli scampasse, acciò che il Fisco, al quale il Cosci aveva giurato fedeltà, continuasse a tirare que'frutti, come è già seguito per molti anni et ancora segue. Imperocchè, il Peri scampato et uscitosene, quando gli tornò bene, del dominio Fiorentino, se la battè a Roma e stato quivi molti anni ramingo in abito da Romito (ma che riteneva anco in quella condizione del Zerbino, come egli

professava d'essere, avanti gl'eccessi commessi), si ritirava in una piccola cappelletta, fabbricata tra le rovine del Culiseo. Et alcun tempo visse a Perugia et ancor forse vive al dì d'oggi, non si essendo ancor sentito dire, che egli sia morto. Altri credono, che egli fusse lasciato scappáre per rispetto et in riguardo d'alcune case principali di Gentil' uomini fiorentini, nelle quali era a cantare e conversare poco meno, che del continuo, e che perciò fosse lasciato scappare; et anco essendo stato sempre di cervello debole e tanto sciocco, che avanti che pigliasse moglie aveva comperato a'pupilli un letto et un parato di camera, Scudi 1500, arnese non punto di suo pari (1). E tanto basti aver detto in questa occasione del Zazzerino e della sua generazione. Non lascierò già di

(1) da suo pari.

dire per conclusione di questo discorso, che la sottigliezza di Santi Cosci da Bientina, per interesse del Fisco, ha avuto buona fortuna, che ciò è stato anco messo di nuovo in esecuzione nella causa di Cipriano della Nave, che più anni sono doveva, come monetario, morire sul patibolo et ancor vive miseramente in prigione incatenato e ne' ferri, non per altro rispetto, che per non torre al Fisco, mentre egli vive, un'annua entrata di circa a ottocento ducati, che egli ha di certi beni fidecommissi, che doppo la sua morte passar dovrebbero e doveranno in altri della medesima famiglia, cioè ne' discendenti di quello, che si chiamava il *Turchetto* per essere stato prigione de' Turchi molti anni.

migliantissimo al naturale. Ma per isgravio del nostro Ruspoli acciò che e' non paia, che egli senza proposito andasse cercando et accattando le brighe con persone da più di lui, racconterò brevemente la cagione, che egli ebbe di comporlo. È perciò da sapersi, che l'anno 1621, alli due di Maggio, se mal non mi ricordo, passato all'altra vita doppo molti anni di malattia il Principe D. Antonio de' Medici, figliuolo naturale del già Granduca Francesco, egli avvenne, che sentendo il Cavaliere Alamanno, che abitava a mezza via Larga questa nuova nell'uscir la mattina di casa, andandosene a dirittura alla messa in S. Maria del Fiore, nel passar vidde a'marmi il Ruspoli, che con tre o quattro galant'uomini amici suoi si tratteneva passeggiando et accostatosi a loro e salutatigli, così a mal modo, domandò loro se sapevano la nuova,

che ci era e se si erano rallegrati col Sig. Francesco Ruspoli. Fugli risposto da alcun di loro non sapere, che nuova ci fosse, nè tampoco di che cosa si dovessero rallegrare col Sig. Ruspoli. Et egli soggiunse loro: Sappiate che egli è morto il Sig. D. Antonio. Questo di già sapevamo (1), ripigliò un altro, ma che ha che far questo col nostro Sig. Francesco? Allora il Cavaliere Alamanno replicò: Questo Principe come persona prudente ha fatto testamento e per quello disposto e provveduto alle cose sue; et ha avuto tanto di confidenza nel Sig. Ruspoli qui presente, che fra l'altre disposizioni che egli ha fatte, l'ha lasciato Aio e Tutore del suo Orso. Era l'Orso di D. Antonio uno di quelli animalacci, che costumano di tenere i Principi per grandezza e stavasi sempre incate-

(1) già sappiamo

Grande è di vita, ed ha certe spallone
che vi farrebber sei facchini al maglio.

Quest' iperbole è veramente troppo ardita; tutta via concedendosi all' Ariosto il dire, che i tronconi delle lance di certi cavalieri, che giostravano, nel rompersi andavano tant' alto, che arrivando alla sfera del fuoco, tornavano in giù accesi; et al Sig. Ottavio Rinuccini in certe canzonette sopra il giuoco del pallon grosso nelle quali vien descritto quel giuoco, che a tempo del Gran Duca Cosimo si faceva presso alla colonna di S. Trinita; il dire che quella gran colonna alle percosse del pallone, sembrò tremula canna, si potrà anco per conseguenza permettere al nostro Poeta il farsi in questo luogo alquanto ardito per espressione del suo concetto.

D'oro al collo ogni dì porta un guinzaglio.

renze s'addimanda bava e da bava, bavaglio.

Il capo a onde ec. Qui è forza dichiarare meglio et io ho molto bene la commodità di farlo, avendo dalla viva voce del Poeta sentito, come egli con queste parole aveva inteso di significare la poca stabilità del cervello di quell'uomo. Era veramente il Cavaliere Alamanno d'umore stravagante e fantastico et aveva bene spesso per la testa certi grilli, che lo facevano meritamente reputare per alquanto pazzerone; ma però come nelle sue rime disse il Caporali: *Matto alla Sanese* che viene interpretato matto cattivo; e come per l'appunto, sapendo in che concetto egli era appresso l'universale, usava egli dire di se medesimo, con queste formali parole sentitegli proferire dalle mie proprie orecchie in diverse occasioni e replicar più volte: *La gente mi tien per matto ed io non*

Ha una pancia larga e riquadrata
e mangia tanta roba in due bocconi
che non la porterebbe una fregata.

Era senza fallo il Cavaliere Alamanno un gran mangiatore, e però si serve il Poeta di quest'altra iperbole. Fregata è una spezie di nave, che porta di molte carrate di roba. Si conosceva però molto bene il Cavaliere per quello ch'egli era e non lo negando diceva sovente: *In questa via* (intendendo della via dove egli abitava) *noi siamo tre che mangiamo bene* (cioè dimolto) *Cencio, il Guidettone e io.* Per lo Guidettone intendeva egli d'un certo Domenico Guidetti che era bel mangiatore et abitava anch'egli in quella strada e che morì non è gran fatto matto, precipitandosi da un terrazzo; e per Cencio intendeva un tal Lorenzo da Castiglione, che aveva appunto la casa rimpetto a lui, che fu senza dubbio il mag-

gior mangiatore, che in que' tempi avesse Firenze; ma essendo egli persona anzi mal agiata, che no, volentieri mangiava a casa d'altri et era per ispasso molto spesso invitato da vari gentil' uomini per vederlo mangiare, anzi più tosto divorare, come ei faceva, essendo veramente un porcaccio; della voracità ed insaziabilità del quale molte cose si dicevano, che avevano dell'incredibile, e del favoloso. Ma il nostro Cavaliere sebbene mangiava assai, mangiava del suo. Aveva però nel suo mangiare una virtù cardinalesca e questa era che andando egli a spendere in Mercato vecchio da se medesimo quando egli comperava qualche starna, ancor che quasi sempre stracca o piccion grosso o qualche altra ghiottornia o delizia, se la tranguggiava poi tutta da se medesimo, senza farne neanco una minima parte, nè alla moglie, nè a figliuoli, che pure

stavano alla tavola seco, a i quali forse in riguardo della lor sanità faceva egli far vita assai ordinaria.

Da Bartolo ebbe un calcio ne' coglioni
e da Baldo nel capo una sassata,
onde sull'asin suo tornò in cestoni.

Non si poteva al parer mio descrivere, nè più capricciosamente, nè con maggior bizzarria il dottorato in legge del Cavaliere Alamanno, di quello, che s' abbia fatto il Ruspoli in questo ternario. Imperciò che essendo stati Bartolo e Baldo due de' più segnalati lumi della civile giurisprudenza, pare che egli fosse da loro addottorato per istrapazzo e come s' usa dire a furia di calci e di sassate, in vece dell' applauso, che si costuma di farsi a' nuovi Dottori.

Onde sull'asin suo tornò in cestoni.

ta, entratosene nel terreno, dove era una grandissima solitudine e cacciato con poche cirimonie il capo nello studio disse: O cavaliere o tu serri questa porta o tu fai levar via da questo terreno queste seggiole e questi sgabelli che ci sono, perchè ti saranno portati via. Volendo tacitamente inferire, che non vi sarebbe mai capitato un clientulo che glie ne guardasse. Fu questo consiglio del Dottor . . . . . Lotti, che era cervello stravagante e fantastico, quanto il Cavaliere a cui egli lo diede avventatamente e senza alcun garbo nè grazia. Tutta via Mess. Alamanno in processo di tempo conosciutolo per sincero e reale, prese partito di farne quel capitale che meritava la sincerità e realtà dell'amico, che con carità glie l'aveva dato, eziandio non richiesto.

me gli disse una volta Francesco di Gio. Battista Bartolini suo genero, il maggior Iurisconsulto del mondo e che egli fosse più tosto addottorato, che Dottore, gli trovò questo bel punto del brachiere da scriverci sopra materia veramente nuova, bella e curiosa e che si sappia non trattata (1) ancora da alcuno de' tanti Dottori che ànno con i loro consigli poco meno che ammorbato il mondo.

Or mi par di vedere
ch'ei cerchi alle pancacce una lettura,
che par, che se gli venga a dirittura.

Il cavaliere Alamanno per l'abilità ch'egli aveva a tutte le cose non fu mai impiegato, nè adoperato a niente; e per la qualità de' suoi costumi, pochi trovava, che

(1) non trovata

volessero bazzicar seco. Per la qual cosa andato che egli era la mattina con la fante a spendere in Mercato, che era la maggior faccenda che egli avesse, dava subito fondo in Duomo e vi si tratteneva fino all' otta d' andare a desinare; e tornatovi poi doppo mezzo giorno, s' andava trattenendo infino a sera intorno a quelle conversazioni delle pancacce, nelle quali tenendo più tosto il campanaccio, che il campanello, si faceva continuamente sentire, parlando forte e con lingua non faceta, ma satirica, toccando a civetta or questo, or quello indiscretissimamente e con poca grazia; onde e' diede al nostro Poeta occasione di dire, ch' ei cercasse alle pancacce una lettura. Ed a questo proposito non voglio lasciar di dire, come io medesimo scrittore mi trovai una volta presente a un discorso, nel quale il Cavaliere Alamanno, senza averne alcuna ca-

gione punse malamente un Cavaliere principale e di molto garbo; e questi fu il Commendatore Frà . . . . . Soldani, Cavaliere di Malta, il quale essendo persona risentita, ma di molta età e sentitosi, senz' averselo (1) meritato, troppo agremente (2) trafitto, alzò la testa e riguardando tutti i circostanti in viso, mostrò senza parlare, che lo reputava per matto e che perciò non faceva altro risentimento. Ma a fine, che ciascuno resti pienamente informato, quanto l' offesa fatta al cavaliere Soldani fosse spropositata e quanto chi glie la fece fosse senza ragione, porrò qui appresso le parole per l' appunto, che vi corsero. Era il Commendatore in una quistione, ch' egli ebbe ancora giovanetto col capitano . . . . . Troscia, rimasto malamente azzoppato,

(1) senza averlo
(2) aspramente

per un taglio ricevuto in una gamba. Questo difetto non solo non gli era d' infamia, ma di gloria e di reputazione non ordinaria, perchè essendo il Commendatore Soldani nella sua gioventù di buona et amabil presenza era stato tentato dal Troscia di cosa degna d' esser taciuta, del che reputatosi offeso affrontò il Troscia, il quale menando le mani nel ritirarsi venne a cadere; per lo che il Soldani da quel Cavaliere ch' egl' era gli disse: *rizzati che i pari miei non usano di valersi di vantaggio* (1). Onde egli rizzatosi, e tornato a menar le mani, si dette il caso, che nel progresso della quistione il Commendatore venne ancor egli a cascare et il Troscia senza alcuna cirimonia tiratogli (2) un taglio sopra d' una gamba lo azzoppò men-

(1) *del vantaggio.*
(2) trattogli.

tre egli era in terra. Onde il Cavaliere Alamanno, parendogli nel discorso accennato di sopra d'essere stato piccato dal Commendatore gli disse: *E' bisognava, che colui, che ti trasse alle gambe t' avesse tirato alla testa.*

Ma io ho ben paura
che nel continuare al fine egli abbia
per cattedra a servirsi d'una gabbia.

Avendo il nostro Poeta canonizzato per matto questo suo avversario nel principio e nel mezzo di questo Sonetto, volle anco nella fine conchiudere l' istesso, con questo frizzante concetto, che la cattedra nella quale egli avea ad esercitare questa sua lettura doveva essere una gabbia, ordinario ricetto de' matti. E qui pongo fine a questa lunga cicalata, mettendo in considerazione a quelle persone, alle quali per loro mala fortuna ella capitassi

alle mani, che io non mi sono allungato in questo discorso per bisogno, che ne avesse il Sonetto, che per sua natura è assai bene intelligibile, ma per dare quelle notizie, che io aveva del suggetto sopra di cui egli fu composto e della cagione, che necessitò il Poeta a metter la mano in pasta.

SONETTO V.

Con un tabarro e una zimarraccia
se ne va per Firenze un buon Messere,
che par proprio colui, ch'era furiere
di Caifas quando egli andava a caccia (1).

E dice a questo e a quello in sulla faccia
deh meschinello, vatti a ravvedere (2);

(1) *Di Caifasso quando andava a caccia*, la stampa.

(2) Sempre ho detto và che Dio ti converta. Bocc. g. I. N. I.

ma nel provar co' salmi il suo parere,
par, ch'ei faccia con David alle braccia.

Tal'or con paroloni e detti accorti
rabbineggiando, alla Bibbia procura
di farle partorir sensi bistorti.

Egli è poi sì pietoso di natura
che per le vie raccoglie i polli morti
e 'n corpo suo gli dà la sepoltura.

Questa buona ventura
codesti animalacci ànno incontrato,
d'esser sepolti anch'essi nel sagrato.

Gli è poi tanto abboccato.
che all'Arca di Noè, come a un pasticcio,
avria mangiato (1) il ripieno e l'orliccio.

Pare un santo a capriccio,
che insegni con devoti e belli inchini
tirar colla balestra agli angiolini;

ma poi negl'intestini
peggior d'un romitaccio passeggiere
che svisi co'cazzotti un gabelliere (2).

(1) *Diluvierebbe* o *divorerebbe* la stampa.
(2) *Uno stradiere*, la stampa.

Negl' occhi ha le stadere,
con che bilancia i fatti alle persone,
ma non so poi se fa come il frullone.

Par, nel fare un sermone
e nel cantare il vespro e la compieta,
la gran chinea di Balaam Profeta.

Una foia indiscreta
che gli trapana l'ossa, come un tarlo,
strabalza anco il rimedio di sanarlo (1).

Dunque per aiutarlo
corrano i gatti a salti di gomitolo
intorno a' suoi coglioni a far capitolo.

Questo Sonetto è tutto chiaro et intelligibile di modo, che io non giudico, ch' egli abbia di bisogno d'avere altro comento. Solo basterà dar qualche lume della qualità della persona, sopra della quale egli fu fatto; che fu un certo Prete Bastiano Masotti Cappellano del Duomo da me nella mia gioventù molto

(1) *da*, la stampa.

ben conosciuto e dal nostro Ruspoli, non so per qual cagione, chiamato con titolo di *Cirimoniere de' baleni a secco.* Non era costui se non buona persona; il che volle forse significare il Poeta con quelle parole, *un buon Messere;* ma tanto sciatto nel vestire e tanto sporco nel mangiare e tanto stravagante nel parlare e tanto astratto in tutte le sue azioni che s' egli fosse vissuto al tempo di quegl' antichi Filosofi, che secondo accenna Orazio reputavano che la vera sapienza consistesse nella sciatteria e nel sudiciume, e' sarebbe stato un grand' uomo. Ch'ei fosse sciatto nel vestire, lo dichiara il principio del Sonetto. Camminava di più per Firenze sempre come se egli fosse affaccendatissimo stato, quantunque egli non avesse mai che far nulla, onde argutamente lo chiamò il Poeta *Furiere di Caifas.* Doveva questo buon Prete mostrarsi zelante del bene del prossimo

Rabbineggiando, alla Bibbia procura
di farle partorir sensi bistorti.

Cioè contrarj e diversi dalla vera interpretazione. Era veramente Mess. Bastiano Masotti di buon pasto e mangiava bene e volentieri e però disse il Ruspoli:

Ch' all' Arca di Noè, come a un pasticcio
aria mangiato il ripieno e l' orliccio.

Ma però ogni cosa gli attagliava e facendo come si dice, fascio d' ogn' erba, si nutriva d' ogni cosaccia e d' ogni porcheria; non solo, perchè essendo, anzi che nò, povero compagno, non poteva accozzare il buono e 'l molto; ma oltre di ciò per la sua naturale astrazione e poca polizia, che egli usava nel vitto; nutrendosi fino di quelle carogne, che le fantesche de' gentil' uomini, per esser morte ne' pollai, get-

tano via dalle finestre, le quali da' nostri battilani per essere da loro raccolti per le strade, vengono chiamati *Polli lastraioli;* che è appunto quello, che volle inferire il nostro Poeta con quelle parole,

che per le vie raccoglie i polli morti.

Il che egli con arguzia saporita trasferisce alla molta discrezione e pietà del Masotti, scherzando leggiadramente sopra la sepoltura di quelli animalacci.

Pare un Santo a capriccio
che insegni con devoti, e belli inchini
tirar con la balestra agli angiolini.

Per dipingere un santo a capriccio, credo io che intendano i dipintori il rappresentare in pittura un' azione di qualche santo, che sia più tosto una loro invenzione, un lor supposto, un lor pensiero, che

cosa realmente seguita e tratta dalla vita e azioni di quel tal Santo, come sarebbe appunto nel caso nostro un Santo, che insegnasse tirar *con la balestra agl' angiolini*. E credo al certo, che il Poeta abbia voluto con questa similitudine accostarsi a dire, che se bene il Masotti nel di fuori studiava d' apparire di buona buccia e spirituale, che egli non di meno non lo tenesse per tale nell' interno, che però soggiunse questi versi:

Ma poi negl' intestini
peggior d' un romitaccio passeggiere
che svisi co' cazzotti *un gabelliere*.

Per *romitaccio passeggiere*, penso io, che il nostro Poeta intenda quella sorta di birboni vagabondi, che camminando sotto mentito abito di romito pel mondo, fanno d' ogni lana un peso, giuntando in mille modi chiunque dà loro tra l' ugne, come

un istrumento o masserizia del quale si servono i fornai et altri per abburattar la farina. Ma perchè nell'adoperarlo, fa grandissimo strepito e mette a romore il vicinato, credo, che il Ruspoli con questa comparazione abbia voluto inferire, che il Masotti non solamente fosse troppo curioso, ma ancora troppo ciarlone e facesse troppo schiamazzo.

Par, nel fare un sermone
e nel cantare il vespro e la compieta
la gran Chinea di Balaam Profeta.

Si dilettava tal volta il Masotti di far qualche suo sermoncino nella Compagnia de' Battilani et altre sì fatte adunanze di gente bassa et idiota; e perchè egli non aveva la più delicata e squisita voce del mondo, il Poeta agguaglia il suo canto alla voce e musica asinina, comparandola a quella del giumento di Balaam.

un certo che sull'ossa ha secco il quoio.

Io ho veramente sentito a' miei giorni gran cose della sottigliezza degl' uomini miseri e sordidi in materia d' invenzioni accomodate al risparmio, ma per mia fè questa di asciugarsi il viso colla gatta (1) mi pare che passi tutte, se però quest' altra del far fare ad uno spegnitoio rubato da pentola, da padella e da calderotto e da tegame non contrastasse seco della precedenza; perchè l' una e l' altra son degne di reflessione per la loro nuovità, ed eccellenza.

. . . . . E nel mangiar si gratta
la gola, storce il collo, e dà una stratta
per ingozzar que' cibi d' avvoltoio.

In questi versi si dipingono al naturale quei gesti, che fanno gli

(1) rasciugarsi il viso alla gatta

simo più traffichi e più faccende che maggio foglie, onde avendo sempre sotto scritture, processi di liti, fardelli e bene spesso la sportellina per andare a spendere in Mercato Vecchio et ascondendo e coprendo tutte queste bazzecole sotto una sottana unta, bisunta, sudicia e rattoppata, sembrava appunto quel personaggio, che i comici mercenari addomandano Gabbano oste; così forse denominato, perchè sotto d' un suo gabbano portava seco l' osteria, con tutti li suoi arnesi; e però forse disse il Poeta, *le chiappe s' incalzona con due sporte;* per mostrare, a mio credere, che egli avesse sempre sotto mille bagaglie.

E col cappello fatto a maccheroni.

Costui non fu mai veduto con un cappel nuovo, perchè ne' suoi bisogni per risparmio dovea forse provvedersene in fiera fredda e quel

Ma se in casa altri batter può i dentoni
Sgonnella le pagnotte a luci storte
Sgaraffa le vivande con gli ugnoni.

Parla il Ruspoli in questo primo verso per ironia, perchè in quanto a' denti questo pover uomo non ne aveva uno e credo veramente, che per *battere i denti in casa altri*, egli abbia voluto intendere il mangiare a ufo e appoggiar l' alabarda; e così bel bello voluto inferire, che quando egl' era su quel d' altri a mangiare, egli era buon lavorante e presto e bene menava e le ganasce e le mani. Il che anco egli meglio conferma ed esprime con quelle parole *sgonnella le pagnotte*, che è quella strana creanza, da cui non sanno guardarsi molti scrostando il pane loro posto avanti.

Sgaraffa le vivande con gli ugnoni.

Io non so veramente se questo

termine *sgaraffare* sia nel Vocabolario della Crusca; ma dato il caso che egli non vi sia, egli è però proprio ed assai famigliare in bocca alle brigate della scapigliatura; e secondo me, non vuol significar altro, che levar via con destrezza, accompagnata da qualche violenza, le cose. In confermazione di che mi ricordo (essendo io ancor fanciulletto (1)) d'aver sentito cantare dalla Scapigliatura e gioventù licenziosa di que' tempi una tal Canzone che cominciava così. *Egli è in Firenze un certo Pier Mazzuoli, che sgaraffa i ferraiuoli ecc.*

Con gli ugnoni. L'assomiglia a qualche uccello di rapina che sempre busca e ruba. E questo credo io che sia detto per mostrare la voracità con la quale e' mangiava e la paura, che egli aveva che non gli mancasse il terreno sotto i piedi,

(1) fanciullo

o per meglio dire, le vivande di sul tagliere.

Un pien boccal di vino
succia in un sorso colla bocca fessa,
che lo spiraglio par d' una badessa.

Aveva il nostro Mini una bene sdrucita bocca, che quasi arrivava da un orecchio all' altro e per questo argutamente a proposito il Poeta l' assomiglia, secondo mi fo a credere, a una natura antica, che per conseguenza era come la di lui bocca, senza denti. Sicchè come la natura ha fatto prudentemente senza denti quella parte delle femmine, la quale egli con artificio e modestia chiamò *spiraglio*, salva in tutto e per tutto l' onestà del vocabolo, così egli a quella con proprietà l' agguagliò. È ben vero, che questa proposizione, che questa sorte di spiragli sieno sempre senza denti, universalmente non riesce

con una facilità indicibile, ritornava a farsi da capo nel mangiare. Della quale sporcizia molti nauseati, si toglievano da tavola e lasciatolo solo egli rifiniva a suo agio il miglioramento delle vivande. Era tanta la facultà di questo mangiatore a dar fuori il cibo ogni volta, ch' ei voleva, che se alcuno de' convitati per sua curiosità lo ricercava, che egli mandassi fuori prima l'insalata, poi la minestra, il lesso, l'arrosto, le frutte; ogni cosa ributtava egli, secondo la richiesta di coloro. Conosco veramente che questo discorso viene in parte macchiato da questa materia stomachevole, tuttavia non ho voluto lasciarla, per mostrare, che il Ruspoli non si allontana in tutto e per tutto dai casi veri e seguiti a' nostri tempi.

S' ei capita in paese
facciagli adunque ognun la cortesia
ch' ei farebbe a' can guasti per la via.

concitarsegli tanto contro e di ridurlo il bersaglio delle loro maledicenze; e che egli all' incontro nelle sue rime tanto gagliardamente gli staffilasse; non reputo fuor di proposito il raccontarla in questo luogo, per accennare almeno in generale la cagione, che eglino ebbero di mormorare di lui et esso di adoprar bravamente la frusta poetica contro di loro e di pubblicare il seguente Sonetto. È adunque da sapersi come là intorno all' anno 1620 il Sig. Marchese Gabriello Riccardi, essendo ancora giovinetto, a richiesta d' altri giovani della sua età introdusse il giuoco della palla in Gualfonda, avanti il palazzo e giardino, che fu già di Zanobi Bartolini e che poi per vendita fatta dalli suoi successori passò nel Sig. Chiappino Vitelli e da lui negl' antenati del medesimo Sig. Gabriello. Quivi adunque in quella state su le 22 ore

Non van l'anno al mulin tanti asinacci
quanti Pedanti colla coglia a galla
dov'ora i bei garzon fanno alla palla
veggon calarsi a guisa d'uccellacci.

E volendo alcuna volta il nostro Ruspoli accostarsi, per riconoscer più d'appresso alcuno di quella graziosa conversazione, non gli era di poco impedimento lo zelo indiscreto de' medesimi Pedanti; alcuno de' quali può anco essere, che con qualche mala creanza o di guardature brusche o di parole poco cortesi o forse con qualche urtone gli facesse scappar la pazienza e lo inducesse (1) a far quello, che egli fece, che fu questo. Che senza studiar le regole che sopra di ciò danno il Giovio, il Ferro, l'Aresio et altri, che ànno scritto in materia d'imprese, egli ne formò una, la quale non volle che fosse punto e-

(1) lo conducesse

nigmatica, come sono molte di quelle, che oggi si veggono, ma che ella fosse chiara in maniera, che ognuno ed in particolare que' giovanetti, per cui ella dovea servire, l'intendessero. E per corpo di essa, prese il simulacro del custode antico degl' orti, e questo, come bene egli sapeva fare, disegnò sopra d'un foglio di tal maniera, che anzi, che nò aveva dello sfoggiato e del badiale e vi scrisse sotto a lettere maiuscole questi due versi:

Guardatevi ragazzi tutti quanti
che questa è la misura de' Pedanti.

E ripiegato il foglio a uso di lettera, se lo lasciò quasi inavvertentemente cadere in terra appresso d'un mucchio di que' giovanetti. E gli fu di tanto amica la sorte, che il primo a cui questa manifattura capitasse alle mani fu un certo giovanetto, di color bruno, fiero e

spiritoso, a cui la lingua punto non moriva in bocca, chiamato Niccolò di Lorenzo Panciatichi, il quale apertolo e conferito agl' altri suoi compagni la piacevole impresa, n' ebbe in un attimo un nugolo attorno; sicchè sparsasi perciò la fama di questo scherzo se ne riempiè quell' adunanza, non senza molte risa de' circostanti e grandissima ira e bisbiglio del pedantesmo, che venuto in cognizione della beffe si ragunò il consiglio del *quid agendum* e risolvè a pieni voti di non si lasciar più rivedere in quei contorni, nè cogli scolari, nè senza. Onde si sciolse in un punto, per questo avvenimento, quella fioritissima e graziosa conversazione. Ed il nostro Ruspoli, che *de facto* fu da' medesimi pedanti ravvisato per l' autore di quel bel tratto, ne fu poi sempre veduto da loro di mal occhio, proverbiato e messo in concetto d' un cattivo pezzo d' uomo.

Et a tal cagione furono anco poi da lui fatte contro di loro molte pungenti composizioni e malamente trattati. Ma alla fine, quasi ch' ei volesse con loro appacificarsi, per addolcire la concepita amaritudine, ebbe pensiero di convitargli. E volendo far lor vedere quanto egli avesse caro di ben trattargli, diede fuori l' apparecchio del convito da farsi loro col seguente Sonetto. Al quale per essere assai chiaro ed intelligibile, il presente discorso servirà d' esposizione.

SONETTO VII.

Un banchetto, o pedanti, c' è per voi
ed in tavola già sono ordinati
cento graffi di gatta marinati
con una 'nsalatina di rasoi.

Ciascun la parte sua tosto ne ingoi,
che poi in guazzetto vi saran portati
parecchi sorgozzoni avvantaggiati,
col lor tramezzo di cozzi di buoi.

Avrete in gelatina gl' orecchioni
di cert' asini usciti de' pupilli
e de' guanti di mulo in maccheroni.

E berete a bicchier con gli zampilli
d' un buon raspato fatto di scorpioni,
da far rizzare i vostri coccodrilli,

che saltin come grilli
fuor delle lor brachette tratto, tratto,
per fare un manicotto a' rampi al gatto.

Al fine in un gran piatto
mangerete per frutte e per cialdoni
un monte di bracciali e di palloni.

Voglio poi, che bocconi
giù tombolando della scala in cima,
vi snodoliate il collo in terza rima;

acciò in un altro clima
co' diavoloni ve n' andiate a letto
a rompergli il preterito perfetto.

Così con gran diletto
pur una volta (1) senza molta noia
vi caverete fame, sonno e foia.

(1) *e senza*, la stampa.

Andrebbe qui un discorso intorno alla qualità de' conviti e de' convitati, ma per brevità si tralascia, non ci mancando chi abbia scritto con molta erudizione di queste materie, tanto appresso de' Greci, che de' Latini et anco de' moderni.

Di cert' asini usciti de' pupilli.

Il Magistrato de' pupilli in Firenze, come ognun sa, soprintende alla cura di quei poveri e infelici orfani, che in tenera età sono rimasti senza tutori; la quale età sebbene secondo la ragione comune dopo 14 anni solea terminare, per legge del comune di Firenze e suo dominio, non finisce, che dopo li 18 anni. Onde quelli, che arrivano a questa età si dicono essere usciti de' pupilli, cioè esser divenuti liberi e padroni di se medesimi; onde quì pare, che suoni asinacci, non più di latte e da esser messi per

delizia in tavola, come si costuma ad Urbino.

E de' guanti di mulo in maccheroni.

Questa è una sorte di guanti, che non si vende da' profumieri come gl' altri, ma sibbene da maniscalchi. Mi resterebbe per ultimo da discorrere di certi sonetti del nostro Poeta, composti sopra certi Spirituali sdinoccolati, che al gusto suo erano le migliori composizioni, che gli avessero dettato le Muse. I quali benchè ravvisi, che sono sopra persone particolari, non l'avendo però egli nominate, nè meno essendo in tutto a mia notizia a chi egli gli avesse tagliati e vestiti addosso: può dirsi che manchi l'anima e lo spirito. Per che io, come più volte ho accennato, per volere interamente assaporare l' artifizio e la vivacità di questo Poeta, son di parere, che sarebbe necessario aver

conosciuto i suggetti che egli ebbe in animo di descrivere. Tutta via fra essi quattro ne sono, che mi sembrano tanto spiritosi, che io non ho voluto tralasciare di trascrivergli e soggiungere sopra di essi quel poco, che saprò, benchè io dubiti sopra di ciò di non avere a soddisfare, nè ad altri, nè a me stesso.

SONETTO VIII.

Un uom da bene (1) in mezzo alle brigate,
per parer santo da corrergli dreto,
spiega la coscïenza in sul tappeto
ma sotto al tavolin dà le sassate.

Porge gl' inchini e scaglia le capate,
che par, ch' ei vada giù per un canneto;
e in foggia ha il viso rugginoso e vieto,
d' una grottesca d' uova affrittellate.

Tal or mescuglia i fatti tristi e buoni
come se un padre abate in pivïale
salisse in aria a cavare i rondoni.

(1) *dabbene*, la stampa.

Nel rapir quel d' altrui usa arte tale,
che pare un Giesuita (1) che ragioni
a un che sia ridotto al capezzale.

E a chi fa capitale
dell' opera di lui, a suo dispetto,
tocca a andare (2) alle nozze in cataletto.

Un uom da bene. Ironia; o, come sarebbe a dire, alla moda, perchè i veri uomini dabbene cercano la bontà reale e massiccia e non le apparenze (3), e non mascherano nè loro, nè le loro opere, onde ben disse il Berni:

Non àn da far le maschere i cristiani

come descrive il Poeta questo tale.

Che par, ch' ei vada giù per un canneto.

Chi cammina per un canneto può difficilmente tenere il capo fermo;

(1) *Gesuita*, la stampa.
(2) *tocca andare*, la stampa.
(3) l' apparente

ma gli convien muoverlo, or quà, or là, secondo che le canne o gli impedimenti che egli incontra lo necessitano a muoverlo. E questo spirituale doveva esser molto differente dagl' altri suoi pari, che usano per ordinario, forse per risparmio di briga e di spesa, di camminare cogli occhi bassi e di non isberrettarsi, se non a tabernacoli.

D' una grottesca d' uova affrittellate.

Sono le grottesche una certa sorte di pitture composte per lo più di cose fuori del naturale, come per esempio di figure umane, che dal mezzo in giù terminano in code di pesce o squame o parti d' animali terrestri, in fogliami, rabeschi o altre strane e bizzarre fantasie; e le braccia terminano in rami d' albero, in tralci o altre simiglianti invenzioni, fuori di quello che naturalmente esser dovrebbero.

E come accenna il Vasari nella sua introduzione alle Vite de' Pittori sono dette grottesche, perchè le prime che si viddero furono trovate in Roma dipinte nelle volte di certe grotte antiche. E l' assomigliare che fa il nostro Poeta della faccia della persona da lui descritta ad una grottesca d' uova affrittellate, non credo serva ad altro, che a mostrare il coloraccio giallo e chiazzato del suo viso; o per meglio esporlo, un mescuglio e imbrodolatura di più colori, cioè di bianco, di giallo, di verde e di turchiniccio (1), come ànno appunto l' uova affrittellate e particolarmente le stantìe e mal fatte.

Li due ternari sono chiarissimi e le similitudini che tengono molto belle e particolarmente quella del P. Giesuita assistente all' infermo, la quale pare, che molto bene qua-

(1) turchino

dri a quella professione d'uccellare con buone parole all'avere altrui e buscare il presente, col promettere il futuro;

Excipiuntque senes, quos in vivaria mittant,

disse il Lirico; sì come ancora quella dell'andare alle nozze in cataletto, non può esser più vaga, nè più propria, per denotare che i servizi che faceva questo tale, erano tanto strangolati e impetrati con tanto dispendio, che metteva conto non se ne impacciare, per non restarne a capo rotto.

SONETTO IX.

La veneranda faccia col farsetto
d'un ch'io conosco, pare un altarino;
ma dentro ha fabbricato un magazzino
dove segretamente si fa 'l ghetto.

Va a 'mboccar gl'ammalati fino (1) al letto
e poi col collo torto e 'l capo chino

(1) *insino*, la stampa.

non so s' e' fa la spia o l' indovino,
ma lo scrocchio daria sul cataletto.

Se ne va solo, e in pubblico rabbuia
lo sguardo suo, che pare un Diesire,
ma se gli è (1) tra ragazzi, un Alleluia.

Borbottando orazion, si fa sentire
come un frullon per chiesa e ogni peluia
di su gl' altari cerca ripulire.

Così vuole apparire
con quel suo viso fatto a tabernacoli
di viver sol di polpe di miracoli.

Gli spirituali de' nostri tempi, sono per lo più (salvando i buoni) una tal razza di persone, che come ànno aggiustato in conto della sensualità, almeno in apparenza pare a taluno di loro, che Messer Domeneddio sia in obbligo di darli il paradiso per debito; e così quanto all' altre cose e particolarmente quanto all' interesse, attendono a tirarla giù senz' una discrezione al

(1) *s' egli è*, la stampa.

mondo. Di questa sorte adunque doveva essere il suggettino (1) descritto in questo Sonetto, cioè nel di fuori molto ben composto, e con faccia modesta e piena di devozione, a foggia appunto d' uno di quegl'altarini, che sogliono ne' giorni festivi i fanciulletti e le donnicciuole per le lor case raffazzonare ed abbellire; ma nel di dentro, preparato a fare d' ogni lana un peso e d' ogni erba fascio e condurre e fare ogni ragione di contratti e traffichi e leciti o illeciti, che per esser si fossero e perciò ottimamente disse:

Dove segretamente si fa il ghetto.
Va a 'mboccar gl'ammalati fino a letto.

Usano molte buone persone, e caritative di lasciarsi la mattina rivedere allo spedale di S. Maria

(1) suggetto

chè e' segue talora, che la medesima roba è data la seconda volta a credenza all' istesso, che l'aveva presa la prima, sempre con maggior sua perdita, questo pare a me che sia detto *retrangolo:* nomi veramente diabolici come sono le cose, che significano. Il *leccofermo* è una spezie di scrocchio, introdotto forse più moderatamente e di manco scapito pel povero paziente e perciò forse più praticato degl' altri; e consiste nel contare sopra 20 venticinque, o trenta. Per esempio, uno ha bisogno di trovare 100 Ducati e per ciò fare, è da qualche mezzano condotto ad una di queste persone che fanno professione di dar danari a interesse, acciò che gli accomodi detta somma sopra i cambi; et egli promettendogli con le debite condizioni, e sicurtà dice al giovane: Io non so se voi sapete il mio modo di contare; io conto sopra trenta: e così accordatisi,

il quale di presente ancor vive, che benchè in età assai grave si rappresenta a questa santo servizio una sol volta l'anno, cioè la mattina di S. Egidio, titolo di quello spedale, per esser veduto da una infinità di popolo che vi concorre e dal medesimo Gran Duca ch'ogni anno in tal giorno con la sua Corte vi si trasferisce.

Ma lo scrocchio daria sul cataletto.

Questa materia degli scrocchi quantunque dalle leggi vietata, è tanto venuta in Firenze in uso, che non sarebbe mal fatto il discorrerci sopra a lungo e ci sarebbero da raccontare di belle cose. Ma per abbreviarla mi contenterò di spiegarne semplicemente i termini, sbrigato ch'io sarò da alcuni particolari che mi restano da dire sopra del presente Sonetto. Può questo verso ricevere doppia interpreta-

zione, cioè che la persona, di cui si parla, fosse tanto dedita a questa professione, che ne avrebbe anco dati a' morti, o egli medesimo, quando fusse stato nel cataletto per andare a sepoltura; o che egli avrebbe dato de' cataletti per corpo di scrocchio, che anco questo ho voluto accennare, sapendo che e' non è mancato chi abbia dato di sì fatte sorte di scrocchi benchè questa mercatanzia sia forse altrettanto dura di digestione, quanto le roste di Gennaio.

Se ne va solo e 'n pubblico rabbuia
lo sguardo suo, che pare un Diesire.

Qui pare, che si dipinga un vivere molto ritirato e senza praticare con alcuno, sì come ancora il camminare con gl' occhi bassi, come è proprio di così fatte genti. Raccontasi d' un di costoro una

cosa degna di molta maraviglia; che aveva tanto in uso di non alzare gli occhi, che avendo durato più di 20 anni a passeggiare per la città di Firenze non s' era mai accorto che al Canto a' Carnesecchi fosse stata sopra d' un' alta base collocata quella bella statua d' Ercole che uccide il Centauro di mano di Gian Bologna.

Ma s' egl' è fra ragazzi un alleluia.

Costui era tanto forse infervorito nello spirito che si rallegrava fralla gioventù, quasi che i pargoletti gli rassembrassero tant' angioli, che cantassero nella gloria de' beati.

Ogni peluia
di su gl' altari cerca ripulire.

Credo che il Poeta quì abbia voluto inferire, che egli baciando e ribaciando gli altari, levasse con le labbra di sopra essi ogni bruscolo o peluia.

saccare anco
a male in c
satisfazione.
peggior di
date a un c
da 40 mule
che portano
delle Chiane
e guidalesca
furono valut
ma il povere
non ne cavò
sero ficcate
essendo quel
in sur uno
renzo, affan
se ne trovar
verso nessun
giate l' alber
per lo stalla
al buon gio
scudi di pess
le acciò che

(1) 10 scudi

quegli che presta comincia a contare non uno, due, tre ec. ma trentuno, trentadue, trentatrè ec. E con quest' aggio il datore si contenta di lasciare il danaro in mano a chi lo tira per sei mesi o per un anno gratis; e non gli essendo dentro al termine pattuito restituito, lo sottopone a cambi e ricambi. Così faceva una buona persona, che da molt' anni in quà è mancata, la quale una volta essendo di ciò da un amico suo uomo dabbene ripresa e dettogli che la coscienza gli andava di sotto, rispose, oh questa è bella, si può elli donare il suo? Rispose l' amico: che vi pare di donarlo a contare sopra venticinque per cento? Ah, disse l' altro, voi non la volete intendere, essi donano a me, che finalmente ognuno è padrone del suo, tanto di spenderlo, che di donarlo. Soggiunse l' altro: Ah sì, voi avete ragione, io non ci avevo fatto ri-

quali oggidì bene spesso perdendosi, viene a salvarsi l' usura e liberarsi dagli scrupoli la coscienza degli scrocchianti attivi. Ha questo mestiero i suoi sensali e mezzani, uno de' quali de' più famosi e ricchi, che io abbia conosciuto a'miei giorni e che morissi agl'anni passati, era un certo rigattiere chiamato Pier Gattolini, che essendo il rifugio di quanti avevan bisogno di trovar danari per questi versi, dal Cavaliere Gio. Bat.ª Bonsi, uomo faceto e piacevole et amico della scapigliatura, era per soprannome domandato il *depositario degli scapigliati.* Sentii già un gentil uomo veneziano di casa Contarini che si trattenne per qualche spazio di tempo in Firenze, che in Venezia non mancano uomini di così fatta generazione. È ben vero che la prudenza di quel Senato, che in ogni cosa è mirabile, vi ha a questo conto introdotto un Magistrato che

di contrattazioni delle cose ridicole assai, come da alcuni esempi, che io intendo di raccontare può facilmente comprendersi. A' nostri tempi un gentil' uomo diede unó scrocchio a un giovane d' uno scaldaletto d' argento a prezzo altissimo. E perchè gli scrocchi, che ànno per corpo argenterie per la facilità del disfarsene sono degl' altri men tristi, trovò modo colui che lo dava a peggiorarlo e ridurlo alla qualità degl' altri. Fu messo lo scaldaletto sulla bilancia per pesarlo, con un bel manico di legno, grave, tornito e lungo più d' un braccio, che pesava circa a tre libbre. E perchè chi lo pigliava, non era sì tondo, che non conoscesse quel disavvantaggio, disse a chi pesava che levasse quel manico. Nò, nò, disse il gentil' uomo, tira pure avanti che lo scaldaletto non và senza manico e senza desso non si può adoperare; e così convenne a quel povero giovane in-

SONETTO X.

Fuggite tutti un viso scolorito
che pare un lanternon da compagnie,
che in su l' (1) altare alle persone pie
stà della disciplina a far l' invito.

L' ipocrisia l' ha tolto per marito (2)
però torcicollando per le vie
labbreggia Salmi e schiaccia Avemarie
ch' e' pare un Grazianaccio convertito.

Gran tristo è certo, e d'esser buon si vanta
con sì devoti modi, che diresti
che 'n corpo e' tien la Settimana Santa.

O generosa foia de' capresti
l' anima sozza omai dal corpo schianta
fin che schizzi, onde a Giuda la traesti;

e con bizzarri gesti
il Diavol se la pigli e 'l corpo abbozzi
dal capo (3) al piè, con lo scarpel de'cozzi.

(1) *in sull'*, la stampa.
(2) *l' ha guasto e avelenito*, legge ancora il nostro manoscritto.
(3) *da capo a piè*, la stampa.

Un lanternon da compagnie ec.

Si costuma per la compagnie, avanti che si faccia la disciplina metter sull' altare un lanternone dipinto di nero che rende un lume fioco e devoto per eccitar devozione.

Labbreggia Salmi ecc.

Descrive con questi versi quell' indistinto mormorio, che fanno gli spirituali quando salmeggiano sotto voce; e quella parola *labbreggia* vale un castello.

Ch' e' pare un Grazianaccio convertito.

Quasi che voglia dire, che ei non faccia da vero, ma da commediante e con poco garbo, e con molte smorfie da far ridere i sassi, come fa Graziano in commedia.

O generosa foja.. ec. Poteva dire il Poeta: va' a farti impiccare spac-

ciatamente, ma lo volle dire con maniera pellegrina e poetica, accennando l' opinione di coloro, che tengono che gl' impiccati mandino lo spirito fuori per le parti posteriori, essendo le canne della gola assediate e strette dal nodo del capestro (1).

SONETTO XI.

Un ch' io non ho per buon, non che per santo,
sebben di salmi ha un caratello in bocca
e per le vie zampilla e poi trabocca
da quel suo cannellone in chiesa il canto,

(1) Fin qui arriva il Commento del Cavalcanti il quale veramente secondo che una nota dell'antico amanuense ci avvertiva, sembra manchevole. Dovrebbero ora seguire fra i sonetti editi anche gli otto inediti che nella prefazione già promettemmo di pubblicare. Ma avendoli riletti e ben bene considerati ci parvero soverchiamente licenziosi e siamo venuti nell' avviso di non stamparli; preferendo di mancare ad una promessa anzichè al pubblico decoro.

Il petto e i grossi labbri s'è già infranto
con que' cazzotti delle sante nocca
e 'l divoto barbon filato a rocca
fra' crocioni spolvera col guanto.

Tal' or sopra un sepolcro sta confuso
e con gl' inchin fa 'l burattin beato
a foggia sospirando d'archibuso;

Ma quando fa i sermon col braccio alzato
com' un che peschi all' amo e 'l finto muso
rabbuffa in riprendendo ogni peccato,

par dal mondo staccato
quanto si sia dall' Eremo un romito;
con tutto ciò mi par d' aver sentito

che 'l Diavol l' ha staggito,
non avendo trovato anco il più tristo,
per darlo per pedante ad Anticristo.

SONETTO XII.

O Pedanti foiosi e sbraculati,
che il diavol ve ne porti a predellucce,
e i diavolin, con infinite bucce,
vi dien saluto di ben arrivati.

E subito di poi siate cibati
d' un gran cibreo di chiappe di bertucce:
per sapa vi sia dentro e per erbucce,
de' serviziali a' diavoli avanzati.

E Giuda, con la frombola i mosconi
vi cacci dalla mensa; e i diavolini
vi stian mordendo il c.... a saltelloni.

La vostra beva sien colmi catini
di stummia (1) di can guasto (2); beveroni
proprij da voi per delicati vini:

poi, giacendo supini,
cachinvi in bocca allora tutti quanti,
dicendovi: buon pro, buon pro, Pedanti.

SONETTO XIII.

Deh! fate largo che un Poeta (3) viene
all' ombra de' cazzotti addottorato;
ha per ghirlanda un basto scassinato,
che nello Studio si buscò d' Atene,

(1) *stuma*, la stampa.
(2) *guasti*, pure la stampa.
(3) *un pedante*, legge la stampa.

donde condusse già le ceste piene
d' ogni verbaccio fracido e 'ntignato,
con certi accurativi e nomi allato,
che furono poi gettati alle balene.

Se non che di nascosto infra i c.....
ne serbò d'ogni sorte alcun di quelli,
per farne un' Accademia ne' calzoni,

di dove ne trae fuora or que' brandelli
di concordanze fatte a drappelloni,
condite di sudor de' suoi granelli;

per mostrarsi a' cervelli
che, non s'intendon della gotta sciatica,
un gran Poeta e dottore in grammatica.

SOPRA BURRO MARTELLI (1)

SONETTO XIV.

Questi che in viso somiglia il fornaio,
che cuoceva i migliacci all' Epulone,
a S. Anton per una colazione
vada il dì diciassette di Gennaio.

(1) Questa intestazione non è della stampa, ma del ms.

Io vo' far benedire un mio pagliaio
per dargliene ancor io qualche covone,
acciò che (1) se vi fosse uno scorpione,
non mandi la sua pelle al valigiaio.

Nel grazïoso raglio del dir male,
somiglia un Luteran, ch' a corpo pieno
stracci sul viso al vescovo il messale.

Onde i contemplativi attenti stieno
intorno al gran Presepe per Natale,
acciò non roda sotto a Cristo il fieno.

Però dice Galeno,
che per l'incancherito suo cimurro
ci bisogn' altro, ch' ugnerlo (2) col burro.

SONETTO XV.

Tant' è possibil farsi un vero amico
quanto un brachier (3) si cangi in una rosa;
e chi lo prova tien più facil cosa,
il far nascere i granchi sopra un fico.

(1) *acciocchè*, la stampa.
(2) *ungerlo*, la stampa.
(3) la stampa, con manifesto errore, legge *bracchier*.

Chi pesce par di fuor, dentro è un lombrico,
che penetrar non puossi alla nascosa;
e tal muove in ver te lingua pietosa,
che ti fonde la penna (1) in sul bellico.

Chi a consigli d' ognun presto si cala,
è come quello, a cui punzon sien dati,
mentre tombola giù per una scala.

Se chi non crede in Dio va tra' dannati,
chi ad altri crede è messo colla pala
dentro alle Stinche, tra que' disperati.

Ben sono avventurati,
certi Cornelïon noti (2) e palesi,
negl' amici acchiappar veri e cortesi.

SONETTO XVI.

Questi che non isputano in sagrato,
che stanno il giorno a passeggiar pe' chiostri,
snocciolando orazioni e Pater nostri
più ch' a Santa Lucia un cieco nato;

(2) *le penna*, altro errore della stampa.
(3) *certi Corneli Taciti* la stampa.

che nell' esterïor fanno il beato,
se ben di notte poi son tutti vostri,
sconfitti sì, che paion mummie e mostri
quasi ritratti d' un spagnol malato;

questi, che àn più virtù, se tu gli tocchi,
che la pila dell' acqua benedetta,
riputati per santi dagli sciocchi;

ànno con un parlar, che il volgo alletta,
(se ben dimostran la pietà negl' occhi), (1)
nel profondo del cuore odio e vendetta.

(1) Nella stampa è ommessa la parentesi.

850.8
S289

109779 disp.150

Scelta di curiosita letterarie inedite o rare.

NAME	DATE	NAME	DATE